

Guido Mezzera - L'imprevisto di uno sguardo atteso
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Guido Mezzera

L'IMPREVISTO
DI UNO SGUARDO
ATTESO



Guido Mezzera - L'imprevisto di uno sguardo atteso
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

In copertina: Tiziano, *Cristo della moneta* (dettaglio),
1516 ca., olio su tavola, Gemäldegalerie (Dresda)

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Stampato da Edizioni Cantagalli nel febbraio 2024

ISBN: 979-12-5962-503-8

PREFAZIONE

*di Riccardo Bonacina**

È UN VIAGGIO QUELLO CHE Guido Mezzera ci propone in questo suo bel libro. Un viaggio attorno ai miracoli di Gesù e insieme un viaggio dentro l'animo umano. Un viaggio popolato da personaggi di fantasia, testimoni periferici di alcuni episodi della vita del Nazareno: un centurione romano, specialista in travestimenti adatti a operazioni di intelligence a beneficio del Governatore; uno dei 10 lebbrosi guariti da Gesù; un servitore a Cana; la figlia del capo della Sinagoga Gairo, col suo fidanzatino; il pastore rude e diretto, amico e accompagnatore del cieco nato; gli amici che fanno scendere il paralitico dal tetto affinché Gesù lo guarisca; un locandiere sulla strada di Betania; un pittore già pastore nella notte della nascita di Gesù e il suo servitore.

A loro, Mezzera, dà un nome, una storia, direi anche una consistenza psicologica, talmente i personaggi sono ben tratteggiati, e li racconta presenti sulle strade di Galilea e Giudea che incrociano episodi e miracoli della vita di Gesù. Lo incontrano dall'ultima fila, potremmo dire,

* Giornalista dal 1985. Nel 1994 ha fondato *Vita*, il media (magazine e sito) del Terzo settore e della responsabilità sociale.

quasi mai direttamente, ma tramite altri testimoni, ma a tutti loro capita di incrociare lo sguardo amoroso di Gesù, foss'anche per pochi secondi, capace di arrivare al cuore, e di sentire qualche sua parola che magari non capiscono, ma che colpisce così tanto da provare a cambiargli la vita.

I loro sono punti vista periferici, ma partecipi agli avvenimenti: il centurione Marco Tullio, per esempio, travestito da mercante in missione per cercare informazioni sul Battista, si trova ad essere testimone del battesimo di Gesù e casualmente sente quella voce che *«aveva detto una cosa del tutto assurda, aveva detto che quell'uomo era il Figlio di Dio»*. Il servitore di Cana, Dankor, che sente pezzi del dialogo tra quella giovane e dolce donna e quell'uomo dalla voce così autorevole, il servitore che riempie le giare d'acqua ed è il primo testimone del miracolo che trasforma l'acqua in vino e decide di seguire Gesù e i suoi compagni. Dankor non sapeva chi fosse quell'uomo, ma aveva visto quello che aveva fatto.

Il libro ci racconta via via le storie di Natanaele, il lebbroso dalle mani risparmiate dalla malattia, capace di fare forme perfette intagliando il legno d'ulivo, e che torna da Gesù dopo la guarigione con un unico desiderio: essere abbracciato. Quella di Lea, figlia di Giairo, e di Samuele, amico e fidanzatino, che assiste al miracolo dell'emorrois- sa e pensa che quell'uomo Gesù possa salvare anche Lea. Poi c'è la storia dell'amicizia di Mattatia, pastore e amico di Eleazaro, il cieco nato, Mattatia a cui il Signore si rivolge attraverso la commozione provata per l'amico. E ancora quelle di Zaccaria, locandiere sulla strada di Betania, abituato a vivere la vita di riflesso, solo tramite il racconto degli avventori del locale, e di Ruben uno dei pastori della

notte della Natività, diventato affermato pittore, e del suo servo Simplicius.

Mi ha colpito in particolare, nella ricchezza dei racconti e delle situazioni narrate, la vicenda degli amici del paralitico, che nel racconto di Mezzera si chiama Ezechia, che non si rassegnano alla paralisi dell'amico e cercano una strategia vincente per farlo arrivare davanti all'uomo che percorreva la Palestina facendo miracoli. Mi colpisce questo episodio perché mi ha fatto ricordare ciò che Papa Francesco aveva detto nel marzo del 2019 ai membri della Confederazione delle Cooperative italiane. Guido Mezzera coglie l'aspetto inedito che mi colpì tantissimo nel discorso del Papa perché davvero sorprendente nella sua lettura del passo del Vangelo di Marco (cap. 2) dove si racconta del miracolo. Disse Papa Francesco in quell'occasione: «Quando pensiamo a questa pagina del Vangelo siamo subito attirati dal grande miracolo del perdono e successivamente della guarigione fisica di quest'uomo; ma forse ci sfugge un altro miracolo: quello dei suoi amici. Quei quattro uomini si caricano sulle spalle il paralitico; non rimangono indifferenti davanti alla sofferenza dell'amico malato; non si mimetizzano in mezzo alla folla con tutti gli altri per ascoltare Gesù. Questi uomini compiono un gesto miracoloso: si mettono insieme e, con una strategia vincente e creativa, trovano il modo non solo di prendersi in carico quest'uomo, ma anche di aiutarlo a incontrare Colui che può cambiare la sua vita. E non potendolo fare attraverso la via più semplice, a causa della folla, hanno il coraggio di arrampicarsi sul tetto e scoperchiarlo. Sono loro che aprono il varco attraverso il quale il paralitico potrà avvicinarsi a Gesù e uscire cambiato da quell'incontro. L'Evangelista nota che Gesù si rivolse a quell'uomo "ve-

dendo la loro fede”, cioè la fede di tutto il gruppo: del paralitico e degli amici».

Ecco un'altra nota dominante nel libro di Guido Mezzera, l'amicizia, che ha parte in tante delle vicende raccontate. L'amicizia come miracolo umano, il mettersi insieme per affrontare la vita e le sue difficoltà, e l'amicizia che diventa per sempre e ha il respiro del cielo quando incontra lo sguardo di Gesù e la sua compagnia. Come non ricordare le parole di Gesù rivolte ai discepoli: *«Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio»* (Gv 15,13-15).

Forse non è un caso che il libro si chiuda con un capitolo in cui i personaggi del racconto di Mezzera incrociano Gesù e i suoi discepoli dopo la Risurrezione, e con le parole dell'apostolo Giovanni, il preferito, al centurione Marco Tullio, proprio con la parola amico: *«Caro e amato amico, ancora una volta Dio ha voluto che il desiderio che riempie il tuo cuore non si possa ancora soddisfare: oggi stesso il Figlio è tornato al Padre, per non lasciarci mai più. Spendi la tua vita dando testimonianza della verità che è Cristo morto e risorto, nell'attesa di poterlo incontrare un giorno, al termine del tuo viaggio. Ma anche nella certezza che Gesù vive in noi e in tutto ciò che vive attorno a noi»*.

NOTA DELL'AUTORE

QUESTO LIBRO È STATO SCRITTO a partire da una domanda alla quale non è possibile dare una risposta generica o formale. Una domanda che può essere rivolta a chiunque, non necessariamente ad un credente, tantomeno soltanto ad una persona di fede cristiana.

Cosa avremmo pensato, come avremmo reagito, cosa sarebbe accaduto alla nostra vita se, in maniera del tutto impreveduta, si potrebbe anche dire fortuita, certamente non voluta, avessimo assistito, come spettatori, ad un miracolo compiuto da Gesù?

Come appare evidente, una risposta generica, formale, intellettuale, non ci può soddisfare. Questa domanda non trova risposta tra le pagine del libro: è ovviamente personale e, al contrario, rimane aperta, se non ancora più "invadente", al termine della lettura.

Protagonisti di queste pagine sono persone che hanno avuto l'avventura di essere testimoni di alcuni miracoli di Gesù che i Vangeli ci hanno raccontato.

Si tratta ovviamente di storie di fantasia che descrivono situazioni, avvenimenti, incontri che sarebbero potuti accadere nella realtà e in quel contesto.

Ma forse non soltanto ai personaggi di questo libro, non solo a quel tempo: anche a noi, anche oggi.

Ecco la provocazione che percorre le pagine degli otto racconti della prima metà del libro.

Queste stesse persone, protagoniste di storie differenti, nella seconda metà, saranno oggetto di una medesima ed eccezionale esperienza, che darà a ciascuno l'opportunità di imbattersi nella risposta a quella domanda che accomuna loro e noi. Come a noi, anche a loro sarà possibile riconoscerla o non accorgersi nemmeno, farla propria o ignorarla del tutto.

Se accolta, un'altra domanda, formulata ormai più di centocinquanta anni fa, da uno dei più grandi protagonisti della storia dell'umanità, Fëdor Dostoevskij, ancora una volta, ancora oggi, ci raggiunge e ci interroga. Una domanda ancora più radicale, certamente ancora più esplicita, e decisiva:

«Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio alla divinità del Figlio di Dio, Gesù Cristo?».

Non si trattava di qualcosa di serio

A QUEL TEMPO ERANO TRE i modi per entrare a far parte delle gloriose legioni romane che dominavano mezzo mondo e si apprestavano a conquistare l'altra metà.

La prima possibilità consisteva nell'appartenere ad una famiglia patrizia, e quindi accedere alla carriera militare partendo già dal grado di centurione. Totalmente privi di esperienza, di addestramento, i giovani patrizi venivano messi a capo di un centinaio di legionari e inviati nei territori a combattere, in tempo di guerra, a governare, in tempo di pace. La loro carriera militare era legata a gesti di particolare eroismo, alla fedeltà dei soldati della propria centuria, che per amore del proprio condottiero affrontavano ogni pericolo, costasse la vita stessa.

La seconda modalità con la quale un uomo poteva entrare a far parte dell'esercito romano era quella dell'arruolamento volontario.

Benché un semplice legionario guadagnasse dalle venti alle trenta volte di meno di un centurione, la paga dei soldati era comunque un reddito di tutto rispetto: indossando gli abiti militari era possibile accantonare del denaro da riscuotere al termine della carriera che normalmente aveva una durata di vent'anni. La paga era versata in tre rate quadrimestrali, chiamate "stipendia", dalla quale andava-

no sottratti il vitto e il vestiario, e la metà veniva saggiamente conservata dalla legione stessa perché non venisse sperperata. Tutto ciò non faceva che rinsaldare ancor di più i rapporti tra i legionari di una stessa centuria, che si adoperavano senza riserve per l'incolumità di ciascuno e per la salvaguardia del proprio denaro.

Infine, si entrava a far parte dell'esercito romano perché cooptati a forza. Questi soldati erano uomini che provenivano dalle diverse tribù, dalle differenti popolazioni che i romani assoggettavano nella loro espansione militare. Considerati poco più che schiavi, a loro venivano affidati i compiti più umili e più pericolosi. Durante le battaglie erano impiegati in prima linea, come scudi umani a protezione dei cavalieri o dei fanti che seguivano. In tempo di pace, dovevano occuparsi delle incombenze meno dignitose: raccogliere e seppellire i morti al termine delle battaglie, accudire i feriti, pulire gli alloggi e le latrine, governare il bestiame e, in caso di lunghe permanenze nei territori, coltivare la terra.

Ovviamente per questi ultimi era preclusa ogni possibilità di carriera militare, la paga era molto bassa e l'aspettativa di vita ancor di più.

Marco Tullio era il discendente di una delle famiglie patrizie più importanti di Roma. E per questo motivo, non solo era entrato a far parte dell'esercito romano con il grado di centurione, ma gli erano state perdonate molte mancanze: di rispetto nei confronti dei superiori, di obbedienza quando aveva rifiutato di guidare i suoi soldati in imprese disperate, di disciplina quando aveva volutamente ignorato il mancato rispetto, da parte di suoi sottoposti, di alcune regole militari del tutto inutili. Era stato graziato dai suoi superiori, ma al contempo aveva guadagnato una

grande stima dei suoi legionari, che lo amavano proprio per questo suo attaccamento nei loro confronti. Nonostante i natali aristocratici, Marco Tullio non disdegnava di passare molto tempo mescolandosi con i suoi sottoposti, frequentando i bivacchi, bevendo e mangiando con loro, persino condividendo le stesse donne di piacere.

Marco Tullio era distaccato presso Gerusalemme, nella prefettura della provincia di Siria, che comprendeva la Giudea, la Samaria e l'Idumea, un territorio una volta governato da Archelao, ed ora dal Prefetto di Giudea, Ponzio Pilato.

Nonostante nessun esercito nemico minacciasse quella regione, i soldati romani erano costantemente impegnati a mantenere l'ordine tra la popolazione. Questa gente viveva nello stesso territorio, ma apparteneva a fazioni differenti, con storie, abitudini, costumi e anche riti religiosi diversi: non era raro il caso in cui l'autorità di Roma veniva chiamata a dirimere litigi, perfino scontri cruenti. In un tempo caratterizzato dalla debolezza della guida spirituale del popolo ebraico, più avvezzo a dividersi che a unirsi, invece di beneficiare di tale frammentazione, come si potrebbe pensare, l'esercito era costretto a vigilare quotidianamente che queste piccole e ripetute faide non si trasformassero in una vera e propria rivolta dell'intero popolo.

Sarebbe stato più semplice affrontare una ribellione generale, individuare e punire i nemici di Roma, mostrando ancora una volta la forza dei dominatori sui dominati. Invece, ogni volta che si prospettava una drastica e risolutiva azione repressiva da parte dell'esercito romano, intervenivano alcuni dei capi degli ebrei, dei farisei, dei dottori della legge, che si affrettavano a prendere le distanze dalla loro

stessa gente, reiterando la loro sottomissione e la fedeltà a Roma e ai suoi rappresentanti in Palestina.

Se davvero ogni occasione di disaccordo tra le diverse fazioni avrebbe potuto dare inizio ad una insurrezione, il compito delle legioni romane era quello di vegliare giorno e notte.

Marco Tullio era un uomo molto intelligente, tanto poco rispettoso della disciplina militare, quanto capace di portare a termine il compito assegnato nella maniera più efficace.

Ad esempio, sapeva bene che per prevenire una possibile ribellione era indispensabile avere delle informazioni che si potevano ottenere soltanto infiltrandosi tra il popolo stesso. Per questa ragione spesso aveva mandato, sotto mentite spoglie, per le strade, al Tempio, nei cortili frequentati dai farisei, alcuni dei suoi legionari, che avevano poi riferito quello che si diceva, si progettava, si tramava.

Più di una volta erano stati sventati per tempo tentativi di rivolta, e puniti i loro cospiratori.

Ma per ciò che riguardava quell'uomo, che si chiamava Giovanni, che viveva nel deserto, nudo, senza cibo e senza riparo, la necessità di capire cosa stesse architettando si era fatta più urgente e delicata; in particolare ora che si era trasferito sulle rive del Giordano, ora che centinaia di persone si recavano ogni giorno a trovarlo, a parlare con lui.

Tra le stravaganze del centurione Marco Tullio, era diventata proverbiale quella sua propensione a organizzare scherzi, a utilizzare travestimenti.

Solo per una fortunata coincidenza non era stato sorpreso a burlarsi dello stesso Ponzio Pilato, la sera in cui questi era andato a visitare la centuria di Marco Tullio. Avvertito per tempo, si era prontamente tolto il mantello

color porpora e l'alloro che cingeva il suo capo, e li aveva quindi depositi ai piedi del Prefetto, in segno di gratitudine per l'onore di quella visita. Ancora una volta i suoi soldati avevano avuto una storia da raccontare, agli amici, ai figli, ai nipoti.

Dunque, Marco Tullio aveva deciso che sarebbe andato di persona a vedere cosa accadeva sulle rive del Giordano, a capire cosa facesse questo Giovanni, cosa rispondesse alla gente che lo interrogava.

Sarebbero bastate poche parole, pronunciate contro Roma e i suoi rappresentanti, soltanto generiche lamentele che potessero aizzare la folla, per mettere in prigione quell'uomo e rimandare tutte quelle persone a casa propria.

Travestito da mercante, perché nei panni del pastore o del contadino le dita sottili delle sue mani troppo curate sarebbero apparse poco credibili, Marco Tullio si era mescolato alla gente che da Gerusalemme si recava sulla riva del Giordano, dove predicava quell'uomo che molti già consideravano un profeta.

Muovendosi e spostandosi in continuazione, per non destare curiosità, Marco Tullio aveva trascorso molta parte della giornata ad ascoltare cosa dicesse Giovanni, a vedere cosa facesse.

Non aveva capito quasi nulla, sia a proposito delle parole che aveva udito, come dei gesti che il profeta aveva compiuto: aveva esortato la gente a cambiare la propria vita e aveva quindi invitato uomini e donne ad immergersi nell'acqua del fiume.

Si doveva trattare certamente di un rito propiziatorio, una sorta di purificazione, che con la rivolta contro Roma

pareva non avere nulla a che fare. Ma bisognava essere prudenti.

Così Marco Tullio era tornato ancora per diversi giorni a spiare Giovanni.

Partiva dall'accampamento della legione quando il sole era già alto, per rientrare la sera, stanco e affamato: non poteva portare con sé del cibo perché quella gente non mangiava mai durante il giorno, come del resto quell'uomo, che predicava privazione e sacrificio. Privazione e sacrificio in attesa della venuta del Messia.

Marco Tullio aveva già sentito quella storia, aveva già avuto modo di sapere, da un dottore della legge ebraica, che tutti attendevano la venuta di questo Salvatore, un grande re che avrebbe liberato il popolo ebraico, il popolo prediletto.

Quando Marco Tullio aveva chiesto da dove sarebbe venuto questo grande condottiero, quale fosse il suo regno, con quanti soldati si sarebbe presentato, dalle ambigue e contorte risposte aveva capito che si trattava semplicemente di una leggenda, una storia da raccontare ai bambini prima di dormire. Quel re non aveva un regno, nemmeno un esercito, non esisteva se non nei pensieri di qualche illuso, o nella mente perversa di chi sfruttava quell'attesa, tenendo sottomesse le persone più fragili, costringendole a tributi e obbedienza.

Una sera Marco Tullio si era presentato ai suoi soldati vestito con un mantello di peli di cammello e una cintura ai fianchi, proprio come quel Giovanni, destando l'ilarità di tutti i presenti. Poi aveva preso uno dei suoi e gli aveva rovesciato addosso un secchio di acqua sporca, pronunciando parole che erano apparse a tutti senza alcun significato:

«Io vi battezzo con acqua, ma viene Colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco».

Lui stesso non ci aveva capito nulla, ma quelle parole le aveva ricordate ad una ad una, come le facce piene di gioia di quella povera gente che – aveva pensato – aveva disperatamente bisogno di credere in qualche cosa.

Terminata la citazione era finito anche lo scherzo: l'imitazione di quello strano individuo, che “battezzava” lungo il Giordano, non era più divertente, ma grottesca. Se n'era subito accorto Marco Tullio, ma poco dopo anche gli altri, sebbene non avessero mai visto quel profeta.

E tutti erano andati a dormire, in silenzio, senza nemmeno salutare, né come soldati né come amici.

Il giorno seguente Marco Tullio non si era recato al fiume, era rimasto nella sua tenda per tutta la mattina. Poi era andato a fare una cavalcata, si era esercitato nel lancio del giavellotto e aveva fatto alcuni combattimenti con la spada di legno. Alla sera aveva cenato da solo e poi aveva cercato una compagnia femminile che aveva congedato quasi subito. Durante la notte si era svegliato più volte e, per quel poco tempo in cui aveva dormito, aveva anche sognato qualcosa d'inquietante che non riusciva a ricordare.

Per un romano, di stirpe nobile, l'interpretazione dei sogni era una questione della massima importanza: i plebei non avevano il tempo di interrogare gli indovini, presi com'erano ad obbedire ai loro padroni. Ma un uomo libero aveva il dovere di informarsi circa il proprio futuro, sapere in anticipo cosa gli sarebbe accaduto. Tanto più se era un centurione dell'esercito di Roma, tanto più se aveva il compito di vegliare sull'incolumità dei suoi.

Indice

Prefazione di <i>Riccardo Bonacina</i>	9
Nota dell'autore	13
Non si trattava di qualcosa di serio	15
Hanno finito il vino	29
Il decimo lebbroso	39
Talità kum	53
Il cieco nato	67
Gli amici del paralitico	83
Sulla strada di Betania	99
Sono nato che avevo vent'anni	115
L'imprevisto di uno sguardo atteso	127